

# RMF *online*.it

## Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

### Chiesa

#### IL PAPA ADDOLORATO TRA DI NOI

**Benedetto XVI a Milano: significato di una visita**

di don Gilberto Donnini

La presenza di Benedetto XVI a Milano dal 1° al 3 giugno si colloca in un momento difficile e “chiacchierato” per lui e per la Chiesa: i “corvi” – o presunti tali – che svolazzano intorno alla cupola di San Pietro minacciano non soltanto la fede e l’unità della Chiesa, ma anche di collocare l’avvenimento unico che è la presenza del Papa, in un contesto sbagliato. Nel contesto, cioè, di una Chiesa che sarebbe campo di battaglia per la conquista di un fantomatico “potere” che non si sa bene a chi e a che cosa potrebbe servire. È vero, ci sono stati in passato e potranno ancora essercene in futuro momenti oscuri nel cammino della Chiesa fondata da Cristo, ma non sono mai stati momenti decisivi: decisive sono state e sono le figure di tanti uomini e di tante donne che – senza apparire sui giornali o sugli schermi televisivi – hanno trovato nella fede in Cristo, nella vicinanza di sacerdoti, religiosi, altri uomini e altre donne credenti ed uniti a loro nella comunità, quella fiducia e quella speranza che hanno consentito non soltanto di sopravvivere ma di trovare un senso per la loro vita.

Ed è in questo quadro che occorre collocare la figura del Papa e, quindi, anche la sua presenza a Milano: il Papa viene a Milano per dare – come ha già dato ripetutamente con il suo magistero a Roma e in tante altre parti del mondo – un richiamo, una testimonianza circa le cose veramente decisive della vita. Innanzitutto viene per concludere un incontro mondiale delle famiglie e quindi per ricordare che la famiglia è essenziale, decisiva, indispensabile per la costruzione della vita umana:

sia per la testimonianza di amore che i coniugi danno con la loro unione “per sempre”, sia perché, attraverso questa testimonianza, indicano ai figli che questo è l’elemento che costruisce davvero non solo la persona umana ma anche la società superando egoismi, scontri e conflittualità che invece tante volte la rendono così precaria. E poi viene per un momento di condivisione e di preghiera, specialmente nella celebrazione conclusiva di domenica 3 giugno all’aeroporto di Bresso, viene per dare indicazioni necessarie per aiutare a scoprire la verità delle cose non lasciandosi fuorviare da strade che, alla fine, non conducono da nessuna parte. Questo “compito” del Papa di confermare i fratelli aiutandoli a trovare il bandolo di una matassa troppe volte ingarbugliata, non è certo facilitato dai polveroni suscitati intorno al Vaticano in questi giorni: è per questo che si rivela ancor più necessario stringersi intorno a lui durante la sua visita per sostenerlo, confortarlo con la presenza e soprattutto con la preghiera. Possiamo essere sicuri che l’incontro con Benedetto XVI non sarà l’incontro con “una canna sbattuta dal vento” (come dice il Vangelo), cioè con uno che si piega, che corre dietro ad ogni moda del momento. Sarà l’incontro con un profeta del nostro tempo, uno che indica direzioni precise da prendere, che ha cose ben precise da dire: colui che, a nome e per incarico di Cristo, addita agli uomini e alle donne di oggi la difficile ma decisiva via della verità.



### Attualità

#### SAPORE DI VERDE

**I tanti rovesci e il diritto a credere che finiranno**

di Massimo Lodi

Vogliamo più bene alle persone quando sono profilate da una linea d’ombra. Quando denunciano, sono costrette a denunciare, d’averne un limite. Quando la loro finitezza è esplicita, e la spunta sull’implicita tensione (tentazione) ad esser rifiutata. Vogliamo più bene alle persone che conoscevano la ricchezza, e incontrano la povertà. Che possedevano per esempio una bella casa, un bel negozio, una bella fabbrica, e gli è rimasto il nulla. E sono immeritevoli d’un ribaltamento inaspettato, ma il destino vuole che condividano la sorpresa (ma si tratta poi d’una sorpresa?) dell’angoscia. Della sofferenza. Del dolore. Che avvertano il sussulto della solitudine, oltre e avanti quello del suolo. Come a dire: ecco la realtà, lasciate (lasciamo) l’illusione.

Questo, prima d’ogni altro pensiero, c’ispira la tragedia della pianura padana crepata dallo scotimento della natura. Non è l’unica malinconia di stagione. Lo è la mestizia del Papa, piegato da una croce che non immaginava d’un tale peso, e capace di

profilare una così lunga linea d’ombra dentro la Chiesa, fuori della Chiesa. Il Papa con gli occhi cerchiati, la parola flebile, il gesto faticato: un Papa che assume su di sé la responsabilità di chiarirne altre. Ma che è confortato da gesti come quello di don Ivan, il parroco di Rovereto sul Secchia morto per salvare dalla distruzione la statua della Madonna. La Chiesa vive di luci, non solo di ombre: c’è profilo e profilo. La croce, essa sì, non ha un limite. Una piccola, grande storia che arriva dalle valli al di là del Lago Maggiore ne dà conferma: va in trasferta a Istanbul con la sua squadra di pallavolo una ragazza di trent’anni. Lascia dopo la cena le compagne, prende un’auto, imbocca il ponte sul Bosforo. Poi si ferma, scende, vola di sotto. Nessuna storia difficile attorno a lei: solo pienezza di vita. Ma dentro, il vuoto. Leggero e greve insieme. Se lo sono portato via le onde, avvolgendolo tra le ombre che sfumano nella sera. Anche nella sera di un’esistenza. L’ombra, la linea, il profilo imprevedibile del caso. C’è un gioco popolare al quale molti, quasi tutti, si appassionano. È il calcio. Esprime fisicità e talento, richiama passione e persino fede. La fede nell’ideale di squadra, nell’orgoglio d’identità. Il caso vuole (dispone) che la fiaba popolare ogni tanto diventi prosa del male: la frode sportiva, forse il peggio che vi possa essere. Un peccato di lesa candore. La vittoria della cupidigia. Il trionfo dei miseran-



di. Quando attorno al mondo dei puri dello sport si profila questa linea d'ombra, vogliamo più bene ai tanti che vi appartengono. Non è il calcio da sospendere per due o tre anni, è da squalificare per sempre chi attenta ai valori che l'hanno reso qualcosa di diverso (di maggiore)

da una competizione. Che ne hanno fatto una metafora della vita, con tutto il rispetto per le metafore e con la prudenza che si deve alla vita quando si decide di nominarla (sperabilmente non inva-

no). Che cosa ci rimarrà d'una doglianza così insistita e diffusa, di tanti profili di linee d'ombra? Il diritto al convincimento che i rovesci non l'avranno vinta. Che finiranno. Che in fondo sono un po' come le spine del cactus: ti pungono e feriscono, e però se scavi e riscavi, alla fine trovi nel profondo della pianta l'acqua. Un'acqua che un poeta della California definì dal sapore di verde. Un verde che chiamò il colore del futuro. Ecco, in questo momento vorremmo essere dei poeti californiani, tingere l'orizzonte di verde, credere nel futuro. Vorremmo un'espressione d'umiltà. Cioè una preghiera.

## Società

### L'ULTIMO NEMICO

#### Cristianesimo e senso della vita

di Camillo Massimo Fiori

I nostri contemporanei non hanno più, come i loro predecessori, il coraggio di guardare in faccia a un evento naturale totalmente diverso da tutti gli altri: la morte. La sua terribile verità consiste nella fine a cui va incontro inesorabilmente tutto ciò che ha vita sulla terra, non sono le persone ma anche gli animali: come muoiono questi così muoiono quelli. La morte viene addomesticata, resa amica e pertanto non deve incutere paura perché "dopo ci sarà il nulla". Durante una recente trasmissione televisiva uno scienziato ha confessato: "Io sono ateo e questo significa che la vita sulla terra è nata per caso e che la mia esistenza non ha senso... La mia pochezza mi spinge alla solidarietà con gli altri, perché siamo tutti nella stessa barca".

Questa posizione ha una sua dignità in quanto è sostenuta da un impegno morale, ma altri non si rassegnano a pensare che "la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa" anche se gli animali non si porranno mai il problema del perché esistono e qual è il senso della vita. A questa naturalità della morte si oppone la Bibbia che insegna invece che la morte non è affatto qualcosa di "naturale" ma è la conseguenza del rifiuto di Dio. Quèlet afferma che "la prima parola è di Dio e così l'ultima parola sarà sempre di Dio" (Qo 12, 13) ma l'autore biblico non va oltre e l'Antico Testamento non è superiore a tutte le altre religioni e filosofie, nessuna delle quali ha saputo indicare una soluzione alla fine dell'esistenza umana; solo il giudaismo tardivo professerà la credenza della resurrezione dei morti alla fine della storia. La Bibbia ci ha rivelato l'"alterità" di Dio rispetto al mondo: il cosmo non è divino, il sole e gli astri non sono divinità ma creature; questo mondo non è eterno ma finirà; anche l'uomo è una creatura dotata di libero arbitrio ma la sua esistenza è stata compromessa da un'esplicita disobbedienza che si può risolvere ristabilendo il rapporto con Dio.

Ma come? Osservando i suoi comandamenti e nella comunione con lui. La religione ebraica dà la più bella definizione di Dio come "colui che è" ma anch'essa si ferma davanti al muro della morte.

La risposta è venuta da Gesù Cristo. Gesù è un profeta comparso in Galilea intorno all'anno trenta dell'era volgare che predicava la venuta del regno di Dio sulla terra. Era lui il Messia atteso dagli ebrei?

La sua predicazione suscitò consenso per il suo alto messaggio morale ma anche ostilità per la sua difformità dalla tradizione. Per questo suo anticonformismo fu arrestato e processato; interrogato se fosse lui il Messia, figlio di Dio, diede una risposta che fu considerata bestemmia; perciò fu condannato a morte e la sua esecuzione fu affidata ai romani che occupavano la Palestina e che applicarono il supplizio della croce.

Dopo la sua morte fu effettuata la sepoltura nell'imminenza della Pasqua; ai discepoli smarriti e impauriti giunse improvvisa-

mente la notizia che il cadavere era scomparso e che Gesù era stato visto da alcune donne che si erano recate al sepolcro ma l'avevano trovato vuoto. Gesù comparve svariate volte davanti ai suoi discepoli; era ritornato in vita non per morire di nuovo ma in una dimensione diversa di quella di prima. Fu un'invenzione o un'allucinazione?

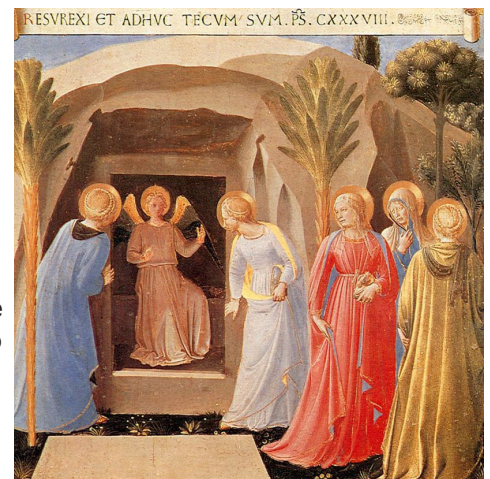
I discepoli si saranno certamente posti queste domande, ma poi dovettero arrendersi all'evidenza del fatto unico ma reale: Gesù si è mostrato risorto (anche di fronte a cinquecento persone, precisa San Paolo) e anche la gente si convinse di questo evento soprannaturale: ciò che non è nell'ordine naturale è divenuto possibile per la potenza di Dio che ha creato il cosmo e l'umanità.

La fede in Gesù travalica i popoli e le generazioni per giungere fino a noi. Perché c'è stata questa diffusione straordinariamente rapida della fede? Il "fatto" avvenuto in quella lontana provincia dell'Impero romano, nella piena luce della storia, apre gli occhi di molti: Gesù è il Messia annunciato, il figlio di Dio; allora si capisce tutta la storia della salvezza, si capiscono i discorsi dei profeti, si comprendono i dolori e le sofferenze del mondo e si avverano le promesse di Dio.

L'enigma dell'esistenza è risolto; l'ultimo nemico, la morte, è stato vinto. Il sepolcro vuoto era un indizio, non una prova; una volta accertato che non si trattava né di una sottrazione né di un trucco restava aperta la porta che soltanto l'apparizione di Gesù risorto poteva oltrepassare.

I Vangeli annunciano la "buona notizia": la resurrezione di Cristo è la sola vera risposta al problema dell'esistenza e del fine della vita. Dice Paolo: "Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti" (1 Ts 4, 14).

Da oltre duemila anni i cristiani vivono in questa certezza e con il loro impegno e la loro testimonianza contribuiscono a rinnovare il mondo. Uno dei testi più antichi del cristianesimo primitivo, la lettera a Diogneto, afferma: "I cristiani testimoniano un metodo di vita mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria ma sono come forestieri, partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Dimorano nella terra ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite e con la loro vita superano le leggi". Gli uomini sono risuscitati da Dio insieme con Cristo, per mezzo della sua morte, il che significa che Dio non può essere che il Padre del Signore nostro Gesù Cristo.



Beato Angelico, Resurrezione, 1450

## Economia

### INDUSTRIA VARESINA E RIPRESA POSSIBILE

#### La strada dell'internazionalizzazione

di Gianfranco Fabi

**D**a dove passa la strada della crescita? Sono ormai decenni che l'Italia si trova di fronte ad una sostanziale incapacità di far crescere un'economia soffocata da troppi elementi negativi di carattere strutturale. E la provincia di Varese, anche se è riuscita in molte occasioni a mettere a frutto importanti scelte di rinnovamento industriale, non può che restare inevitabilmente condizionata da uno scenario esterno fortemente negativo.

La crisi che stiamo vivendo è particolarmente complessa perché è determinata da elementi diversi e sovrapposti. In prima fila c'è il fatto che alle difficili condizioni congiunturali di tutta l'economia europea (esclusa solo la Germania), si sommano elementi strutturali contro i quali è difficile combattere: il calo demografico che riduce la potenzialità di crescita dei consumi, il peso dell'imposizione fiscale che toglie alle imprese risorse per innovazione e investimenti, la complessità burocratica che unita alle rigidità sindacali limita la dinamica delle imprese. Si tratta di elementi che meriterebbero attenzione e soprattutto interventi, ma la cui soluzione (ammesso che ci si muova in questa direzione, e la politica appare complessivamente inadempiente) richiederebbe comunque tempi lunghi con effetti positivi molto lontani. C'è un elemento tuttavia a cui si può agganciare il tentativo di invertire il circolo vizioso della crisi: un circolo che ora è fatto da meno consumi, meno produzione, meno posti di lavoro, meno redditi e così via. In teoria basterebbe agire anche su di uno solo di questi fattori per fare diventare virtuoso questo circolo dell'economia: più produzione, più posti di lavoro, più redditi, più consumi... e così via. Ebbene nella loro assemblea annuale gli imprenditori della provincia di Varese hanno indicato una strada realisticamente ambiziosa. Nel suo intervento (dal titolo significativo

“Insieme per vincere nel mondo”) il presidente Giovanni Brugnoli infatti ha puntato l'attenzione sulla dimensione internazionale. Se è vero, come è vero, che gli Stati Uniti da una parte e i paesi emergenti (dalla Cina al Brasile, dalla Russia alla Turchia) stanno continuando a crescere a ritmi molto elevati, e se è altrettanto vero che il “made in Italy” costituisce un elemento di eccellenza riconosciuto a livello mondiale, allora agganciare la domanda mondiale può essere una delle mosse strategicamente più azzeccate. Ma non si tratta solo di esportare di più (cosa peraltro non facile soprattutto per le piccole e medie imprese), si tratta di entrare in una logica di internazionalizzazione fatta di tanti elementi diversi che vanno dall'elaborare strategie di rete alla capacità di attirare investimenti dall'estero, dal partecipare ad iniziative all'estero all'utilizzazione delle nuove potenzialità delle tecnologie dell'informazione. Quindi andare all'estero per rafforzare i propri capisaldi, per offrire in Italia maggiori possibilità di specializzazione, per vincere con nuovi strumenti la difficile sfida della competitività. Per l'industria varesina, e quindi per i posti di lavoro, la prospettiva appare fondamentale e costituisce la naturale evoluzione della logica della ristrutturazione e dell'innovazione. E le possibilità sono reali. Non solo la Cina, che insieme ad una crescita impetuosa racchiude tuttavia molti aspetti ancora problematici per la presenza estera, ma forse soprattutto la Russia e il Brasile possono offrire spunti interessanti. Al di là dei giudizi politici a Mosca sembra aprirsi un periodo di sostanziale stabilità politica e di grandi disponibilità economiche per lo sfruttamento del petrolio e del gas naturale. E in Brasile sembra affermarsi una pur difficile maggiore eguaglianza sociale peraltro con la creazione di un ceto medio con modelli di consumi occidentali. Nonostante una crisi che continua ad essere una crisi globale le opportunità ci sono. E sono opportunità che possono veramente rimettere in moto un'industria, come quella italiana, che ha il fiato grosso, ma che ha comunque anche i mezzi per affrontare con fiducia le nuove sfide. E per rilanciare quindi anche l'occupazione, soprattutto per i giovani.

## Politica

### CARROCCIO IN UN VICOLO CIECO

#### La rivoluzione leghista sfuma nei titoli di coda

di Maniglio Botti

**L'**albanese è una lingua ostica, complessa. Per rendersene conto basta fare una visita a Google traduttore e immettere nella stringa qualche frase di circostanza. Il risultato scoraggia l'apprendimento. E anche l'italiano non è una lingua facile da imparare, almeno da parte degli stranieri, così ricco di regole, regolette e eccezioni delle eccezioni. Ma mentre i nostri dirimpettai adriatici sembrano avere una predisposizione particolare per l'idioma di Dante, tanto da riuscire a parlarlo presto e bene e senza inflessioni (si dice che vi riescano anche grazie alla frequentazione delle nostre trasmissioni tv), i compatrioti che discutono in corretto albanese sono davvero pochi. Perciò non ci meraviglia che il figlio di Bossi, Renzino il Trota, abbia precisato di non conoscere nemmeno una parola di albanese e di non sapere come e perché il suo nome sia comparso tra quelli dei laureati dell'università privata Kristal di Tirana: laurea in economia, ventinove esami in un anno (più di due al mese, dunque), tutti in lingua.

Stendiamo un velo sulle vicende ultime e recenti della Lega. Insistere sarebbe come “pikàgk a vun che caga”. L'espressione è pittoresca ma letteraria, ripresa da uno scrittore autoctono, Piero Chiara da Luino (si veda a pagina 36 di “Il piatto piange” nell'edizione Oscar Mondadori del 1978). Certo, gli scandali della “Family” bossiana hanno contribuito la loro parte alla mostruo-

sa débacle elettorale, tuttavia si può a buon diritto considerare che, nonostante l'elettorato tradizionale – il cosiddetto “zoccolo duro” – abbia continuato fideisticamente a porre la crocetta sul simbolo del Carroccio, a venir meno stavolta sia stato l'elettorato di opinione, il quale elettorato o è rimasto a casa o ha preferito percorrere nuove e grilline strade. Il costituzionalista Michele Ainis ha scritto un illuminante articolo sul Corriere della Sera: in Italia esiste anche la “sindrome da ventennio”. Cioè, vent'anni dopo un regime – e più a ragione se questo ci ha trascinato nel baratro o sul bordo di esso, promettendo l'impromettibile – ci si stanca e si passa ad altro; il riferimento più diretto, ovviamente, è quello al ventennio fascista. La Lega Nord-Lega lombarda per l'indipendenza della Padania i vent'anni di regime (specie nel Varesotto) li ha già toccati o li sta toccando; Berlusconi (sempreché non s'inventi qualcosa di nuovo e di diverso) è sceso in campo diciott'anni fa. Ora, considerato che il compito di Bobo Maroni – a giudizio della maggior parte l'uomo destinato a prendere il testimone dalle mani di un affaticato Umberto Bossi e a guidare la nuova Lega – ogni giorno che passa appare sempre più difficile, si notano alcune grosse contraddizioni nel movimento. Per esempio: alcuni dei giovani leghisti rampanti, tutti maroniani, anche a Varese, affermano che per rilanciare il Carroccio bisogna ripartire dal federalismo; d'altra parte Bobo Maroni ha detto che sul federalismo la Lega ha fallito. Non v'è ragione di dubitare delle parole di Bobo Maroni che, negli ultimi diciott'anni, nei governi di Berlusconi che si sono via via succeduti è stato ministro dell'interno (due volte) e ministro del lavoro e delle politiche sociali. Altri capi del leghismo hanno ricoperto dicasteri importantissimi: Umberto Bossi è stato ministro delle riforme per il federalismo,



Francesco Speroni fu ministro delle riforme, Giancarlo Pagliarini ministro del bilancio, Roberto Castelli ministro della giustizia, Roberto Calderoli è stato ministro delle riforme istituzionali e della devoluzione e poi ministro della semplificazione... Bè se non ci sono riusciti loro a dare il federalismo agli italiani, se – come dice Maroni – sul federalismo la Lega ha fallito, com'è possibile pensare che vi riescano adesso o in un prossimo futuro, quando il ritorno al governo del Paese, per loro stessa ammissione e scelta, è sempre più improbabile?

Ritirarsi sdegnosamente in Padania (ma dove, esattamente?) non sembra nemmeno la decisione più giusta e opportuna, visto che – si legge ogni tanto – nemmeno è da escludere un riabbraccio con Silvio Berlusconi, pena la scomparsa dall'orbe terracqueo

politico (e rimborsabile). E del tutto chimeriche o provocatorie o dettate dal mero auspicio di sopravvivenza appaiono l'istituzione di macro (o micro) regioni insubriche, l'emissione di monete locali (?), visioni secessionistiche forse addirittura ancora capeggiate da un Bossi che, al momento, ha ben altri pensieri; in famiglia e no. Il Carroccio sta marciando alla cieca. La Padania sembra quasi la famosa, utopistica ridotta valtellinese entro la quale, negli ultimi mesi di guerra, Mussolini voleva difendere sé stesso e il fascismo repubblicano. Ma, come ha scritto bene Aini, c'è la sindrome del ventennio da superare. E infine bisogna vincere un'altra legge... imbattibile: il tempo che passa, i tramonti, gli uomini che non solo si stancano ma inesorabilmente invecchiano, sfumando nei titoli di coda come i desideri o i sogni.

## Cara Varese

### FISCHI E UMORE NERO

#### Sotto il Po e sopra il Po

di Pier Fausto Vedani

**A**Roma hanno fischiato l'inno di Mameli prima che si iniziasse la finale della coppa Italia calcistica, in palio tra Juventus e Napoli. Schifani, presidente del Senato, si è arrabbiato di brutto, ma evidentemente ha avuto scarse frequentazioni in ambito sportivo: a Roma, e si trattava dell'Olimpiade, fischiarono Andreotti mentre ai nostri tempi negli stadi del Paese è una pioggia di invettive e di cori oltraggiosi - a Livorno sono degli specialisti - addirittura anche contro i nostri caduti nelle missioni all'estero. In Padania si contesta in genere il tricolore, il buon esempio lo diede anni fa Bossi a Venezia, e invece altri interpreti dai gusti ideologici diversi, non trovando opportunità di adeguata dimensione, esprimono il loro dissenso, per principio legittimo, affidandosi a composizioni murali, a volte di scarsa creatività e magro spessore. L'Italia si ricompatta e tira fuori dai cassettoni il vecchio vessillo solo quando la nazionale di calcio vince qualche prestigioso titolo. Varese stessa ritrova ardore e slancio patriottico solo in occasione di successi delle sue rappresentative sportive: ricordo la città imbandierata per giorni e giorni quando, nel 1999, i basketari vinsero il loro ultimo scudetto e furono festeggiamenti indimenticabili quelli per la prima pro-

mozione del Varese Calcio in serie A, anno 1964, e per tutti i prestigiosi e storici titoli della Pallacanestro Ignis Varese. Da noi il tifo organizzato ha avuto più matrici e percorsi o nel segno di un rapporto costruttivo con le società sportive oppure come attestazione di una ribalderia ritenuta invincibile, che qualche problema l'ha creato. Se devo però fare un bilancio del peggio di queste manifestazioni devo risalire nel tempo, a una coppa dei campioni di basket, alla partita Ignis - Maccabi di Tel Aviv. A sorpresa apparvero striscioni, croci, ci furono cori terribili: ero vicino al telecronista israeliano, mi chiese di tradurgli la scritta più grande: "Mauthausen reggia degli ebrei" e gli vennero le lacrime agli occhi al ricordo del luogo di sterminio di centinaia di migliaia di compatrioti.

Ci furono in seguito pesanti reazioni internazionali per quell'episodio e le pagammo in termini di immagine, anche perché la Varese industriale è sempre stata nota all'estero dove esporta, e in notevole misura, i suoi prodotti.

I fischi all'inno nazionale probabilmente rappresentano l'umore nero antipartitico della gente - confermato clamorosamente dalle elezioni dei giorni scorsi - ma l'episodio sarà presto dimenticato. Fosse stata fatta la fischiata a Milano, non sarebbe forse sfuggita ai mass media l'occasione per coinvolgere la Lega - Titanic e Varese. Già, sotto il Po sono convinti che noi si sia la capitale del Carroccio. Magari: risultati, cioè, opere pubbliche alla mano, possiamo sempre dimostrare di essere solo lontana provincia di confine. E da quando Umberto Bossi non era ancora nato.

### Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:

#### Storia

##### TRADATE, ULTIMA TAPPA VERSO LA TERRA PROMESSA

di Franco Giannantoni

#### Opinioni

##### QUESTA VOLONTÀ DI FURORE

di Robi Ronza

#### Società

##### L'ESERCITO DELLA BONTÀ

di Luisa Oprandi

#### Sarò breve

##### FANNO FATICA

di Pipino

#### Società

##### IL SALARIO FAMILIARE

di Livio Ghiringhelli

#### Attualità

##### LA VERA FESTA DI POPOLO

di Vincenzo Ciaraffa

#### Attualità

##### L'ORTO DI MICHELLE OBAMA

di Sergio Redaelli

#### Cultura

##### IL MUSEO RITROVATO

di Alberto Pedrolì

#### Società

##### GENITORI IN UN MONDO CHE CAMBIA

di Romolo Vitelli

#### Sport

##### PANORAMICA PLURISPORTIVA

di Ettore Pagani

#### Cultura

##### REFLECTIONS A VILLA PANZA

di Rosalba Ferrero

#### Ambiente

##### RISPARMIARE ENERGIA

di Carla Tocchetti

#### Chiesa

##### ODIATO SENZA RAGIONE

di Massimo Crespi

**RMF**online.it



Radio Missione Franciscana

Il settimanale del territorio varesino è online!  
Visita il sito

[www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it)

per leggere la versione completa.